

Povertà e squilibri sociali

L'ebola del neoliberalismo

MICHELE DI SCHIENA*

Fuori dall'ambito sanitario c'è un'ebola di gran lunga più pernicioso della malattia virale divenuta da qualche tempo motivo di giustificati allarmi e dell'adozione di urgenti misure di difesa e di contrasto. Si tratta dell'ebola socio-economica dell'ideologia neoliberista che da anni infetta l'intero pianeta ergendosi a sistema dominante refrattario a qualsiasi correzione.

Ma quali sono i frutti di tale dottrina? Su di essi c'è un'interessata congiura del silenzio che, quando non riesce a rimuoverli dall'attenzione collettiva, cede il passo a campagne persuasive che ammettono le tante criticità del sistema, ma le giustificano presentandole come condizione necessaria per promuovere una crescita di benessere a vantaggio di tutti. Se i fatti sono argomenti testardi, vale forse la pena dare qualche spazio al grigiore dei riferimenti statistici per leggere in essi l'entità dei guasti prodotti dal "verbo" liberista, la cui carta d'identità menziona come connotato essenziale della sua fisionomia il binomio povertà-stridenti disuguaglianze sociali.

Emerge dai rapporti annuali dell'Onu sullo sviluppo umano (Undp) che nell'ultimo ventennio del '900 il prodotto lordo mondiale è passato dai 19 trilioni di dollari del 1980 a 41 trilioni, per crescere ulteriormente nel decennio successivo fino a 69 trilioni. Per contro l'1% più ricco della popolazione mondiale dispone di un reddito pari a quello del 57% più povero, e il reddito del 5% più facoltoso del mondo risulta essere pari a 114 volte quello del 5% più indigente. In particolare il rapporto Undp di

quest'anno informa che più di 1,2 miliardi di persone vive con meno di 1,25 dollari al giorno e che un miliardo e mezzo di persone abitanti in 91 Paesi in via di sviluppo vive in condizioni di povertà e di arretratezza. Quanto al vecchio continente i dati Eurostat dicono che un quarto della popolazione europea è a rischio povertà e che il numero degli indigenti è passato dai 6 milioni del 2009 ai 120 milioni e più dei nostri giorni. L'aridità dei numeri non può far velo alla tragedia della fame, delle malattie malcurate, delle morti evitabili, della disoccupazione, degli sfruttamenti e delle umiliazioni di milioni di uomini e donne. Quelle cifre parlano di tutto questo e pongono immensi problemi che non possono certo essere risolti col soccorso e la solidarietà di persone e sodalizi di volontariato meritoriamente impegnati su un versante dell'assistenza sempre più disertato dallo Stato. Una tragedia che chiama in causa la responsabilità della politica, sollecitandola a por mano senza indugi alla vera "grande riforma" della quale il mondo e il nostro Paese hanno estremo bisogno: un'incisiva riforma dell'economia per far arretrare le povertà e colmare gli inammissibili squilibri sociali che sono la vergogna di una civiltà che ha la capacità di farlo, perché giorno dopo giorno si dimostra in grado di compiere "miracoli" in campo scientifico e tecnico ma appare distratta o impotente sul piano della maturazione etica e del progresso sociale.

Ha ragione Marco Revelli quando, col titolo del suo ultimo libro, afferma che «la lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi» (Laterza, 2014). Ma il discorso di Revelli rischia di ri-

manere imprigionato nella rete del pessimismo che non si apre a una speranza alimentata dalla convinzione che gli ideali di giustizia e di solidarietà hanno sempre la possibilità di affermarsi perché sono scritti nel cuore degli esseri umani, in quella "coscienza" della quale papa Francesco rivendica l'assoluto primato. I capisaldi dell'ideologia liberista, la sola rimasta in campo dopo la caduta del comunismo, sono noti: crescita smisurata dei profitti d'impresa, riduzione al minimo della spesa pubblica, sempre maggiore flessibilità nei rapporti di lavoro, abbattimento dei diritti sociali e via dicendo. Dall'altra parte abbiamo il messaggio e i valori della Dichiarazione universale dei diritti umani, delle più avanzate Costituzioni democratiche e delle grandi tradizioni culturali e religiose, nonché il pensiero e le testimonianze dei tanti profeti dell'emancipazione sociale da Gandhi a Mandela, da La Pira a Martin Luther King.

C'è quindi quanto basta per costruire non un'altra ideologia, ma per realizzare una convergenza di idee, valori, passioni civili e scelte sulla quale possono incontrarsi i veri promotori dell'umanamente nuovo in alternativa alle logiche dei conservatori dell'inumanamente vecchio. Un'alternativa da avviare a tutti i livelli delle istituzioni perché a tutti i livelli, se c'è un'adeguata volontà politica, si possono trovare gli spazi per introdurre progressivamente nel tessuto sociale elementi di autentico progresso. Una volontà politica intesa a combattere la povertà come angosciante condizione all'insegna di un'altra povertà, questa volta di segno positivo: la povertà come valore civile e cioè stile di vita improntato all'etica del limite e alla sobrietà. Un costume di cui la nostra politica ha grande bisogno, come forse ha bisogno di guardare con gli occhi della cultura (se non anche con quelli della fede) alla povertà come virtù evangelica fondata sul riconoscimento della paternità di Dio e del rapporto di fraternità con tutti gli esseri umani. ●

* presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione